

Per un nuovo capitalismo: non sprechiamo questa crisi

di Mariana Mazzucato

Apparsa agli onori della cronaca più larga per aver rifiutato la propria firma al cosiddetto Piano Colao per il rilancio dell'economia italiana, Mariana Mazzucato porta nel mondo una visione nuova, non rivoluzionaria, di un capitalismo mosso dall'interesse pubblico. Il fallimento totale del capitalismo globalizzato e finanziarizzato, prima nella crisi *subprime* del 2008 e oggi nella gravissima crisi globale del Covid -19, impone cambiamenti immediati e sostanziali degli assetti dell'economia mondiale e l'indirizzamento degli investimenti verso lo sviluppo sostenibile e la *green economy*, con al centro il recupero della salute, della



qualità della crescita e la riparazione degli immensi danni apportati dal capitalismo alla società e al benessere. Con il Covid le imprese, che hanno accumulato denaro a non finire, bussano alla porta dei governi implorando miserabilmente risorse per la sopravvivenza e si preparano a nuovi cicli di accumulazione, tagli e licenziamenti. Tutto ciò è improponibile e solo un rinnovato ruolo degli Stati, in nome della salute e del benessere dei cittadini potrà riportare sulla scena una dimensione di un futuro possibile.

Il nostro invito è alla lettura della Mazzucato, in particolare del *pamphlet* "[Non sprechiamo questa crisi](#)" pubblicato da Laterza e diffuso da Repubblica, che, ricordiamo è ora un giornale di un gruppo imprenditoriale torinese, non noto per la sua inclinazione all'innovazione. L'autrice insegna

economia a Londra dove ha fondato lo IIPP, [Institute for Innovation and Public Purpose](#).

Oggi ci si presenta l'occasione di approfittare di questa crisi per capire come fare capitalismo in modo diverso. Occorre ripensare il ruolo dello Stato: i governi dovrebbero assumere un ruolo attivo per una crescita sostenibile ed inclusiva, per orientare la ricerca e lo sviluppo ad obiettivi di interesse pubblico e per patrocinare *partnership* pubblico - private guidate dall'interesse pubblico. Quando le aziende si fanno avanti con richieste di salvataggio o assistenza si devono dettare condizioni affinché gli investimenti le portino verso la green economy, la decarbonizzazione in una chiave di inclusione sociale.

Il capitalismo che conosciamo è preda al contempo di una crisi sanitaria, economica e climatica. Ora che lo Stato è tornato a recitare un ruolo da protagonista, sarà esso stesso a fornire le soluzioni pensate in modo da servire l'interesse pubblico. Le aziende che ricevono risorse pubbliche dovranno essere obbligate a mantenere i posti di lavoro e garantire la formazione dei dipendenti ora nella crisi, poi nella transizione e il miglioramento delle condizioni occupazionali. Gli interventi pubblici dovranno comportare degli obblighi, come quello di vincolare le imprese ad abbattere le emissioni serra, rinunciare alla delocalizzazione e minimizzare l'*outsourcing*.

Gli imprenditori sono inclini a socializzare i rischi ma non i guadagni. Nella crisi chiedono aiuti, ma quando l'economia prospera i vantaggi restano rigorosamente privati. Nella loro visione solo le imprese creano valore e lo Stato si deve limitare a facilitare questo processo. In realtà è il concetto stesso di valore che va ridefinito perché abbiamo confuso il valore con il prezzo di mercato e questo ha alimentato la diseguaglianza e distorto il ruolo del settore pubblico il quale invece, attraverso la produzione di beni pubblici (istruzione, sanità ...) e la sorveglianza dei beni comuni (cultura, paesaggio, ambiente ...), produce eccome valori che non hanno prezzo, come ci insegna Carlo Donolo, ben lontani dal mercato.

La ripresa post - Covid dovrà essere *green* e *smart*. I mercati da soli non riusciranno a individuare percorsi di crescita sostenibili ed equi. Innovazione e regolamentazione dovranno muoversi in una direzione stabile e coerente. Il fatto di subordinare la concessione degli aiuti pubblici al rispetto di determinate condizioni contribuisce a canalizzare le risorse economiche in modo strategico, garantendo che vengano reinvestite in maniera produttiva piuttosto che essere catturate dalla speculazione. Se ben applicate le condizionalità possono allineare i comportamenti delle aziende ai bisogni della società, garantendo uno sviluppo sostenibile. Inoltre, per evitare conseguenze permanenti, l'approccio della *Just transition*, elaborato nell'ambito del cambiamento climatico, deve essere implementato in tutti i settori *brown* dell'economia per dare vita a posti di lavoro *green* e durevoli. Occorre ripristinare il paradigma keynesiano della piena

occupazione, sotto tutti gli aspetti un bene comune, sotto forma di un sistema di garanzie tale da far sì che il capitale umano non vada sprecato né si deteriori.

La sfida a lungo termine più importante che dobbiamo affrontare è il cambiamento climatico. Lo si può fare solo con un *Green Deal* di pari forza della trasformazione socioeconomica keynesiana del dopoguerra. Di essa i principali attori, da Parigi in poi, sono gli Stati, non le imprese. Per questo abbiamo bisogno di piani e programmi per implementare una transizione *green*. Si rende necessaria una nuova era di investimenti pubblici per riorganizzare il nostro panorama tecnologico, produttivo e sociale.